

>> **dalla prima**

Salario sociale e lista unitaria alle europee

Paolo Ferrero

Occorre organizzare una discussione sulle cause della crisi e sulle modalità di uscita dalla crisi su tutto il territorio, in ogni comune, sui luoghi di lavoro. Occorre organizzare e coordinare coloro che perdono il lavoro. Occorre costruire risposte collettive a drammi che altrimenti vengono visti come individuali. Mi pare che per ora la discussione tocchi soprattutto gli addetti ai lavori. Dobbiamo rapidamente fornire momenti di incontro, discussione, comprensione e organizzazione che tocchino larga parte di coloro che sono colpiti dalla crisi, non solo le persone politicizzate. Occorre estendere l'iniziativa al di fuori dei recinti di chi già fa politica. In secondo luogo occorre fare un salto di qualità nel conflitto. Posso sbagliarmi, ma alle iniziative di lotta nate dopo l'ondata studentesca, partecipano soprattutto i lavoratori organizzati sindacalmente. I giovani, i lavoratori precari, a tempo determinato, che operano nelle piccole e piccolissime imprese, così come i disoccupati, sono sostanzialmente estranei a queste mobilitazioni. Stanno cioè scendendo in piazza coloro che hanno una rete di tutele mentre coloro che sono più esposti alla crisi sono abbandonati a se stessi e alla guerra tra i poveri. Occorre avanzare una proposta unificante, che dentro la crisi ricostruisca l'unità tra lavoratori e disoccupati, tra nord e sud del paese. Fino ad ora abbiamo proposto la generalizzazione della cassa integrazione a tutti coloro che perdono il posto di lavoro. Si tratta di una parola d'ordine giusta ma non sufficiente. Propongo di costruire da subito una campagna di massa per il salario sociale per i disoccupati. Generalizzazione della cassa integrazione e salario sociale per i disoccupati devono diventare una campagna di massa nel nord e nel sud del paese, coinvolgere i lavoratori che rischiano il posto di lavoro, i disoccupati, gli studenti. Il salario sociale ai disoccupati è la principale misura da rivendicare per evitare la guerra tra i poveri e per allargare il fronte di lotta.

In terzo luogo occorre affrettare la costruzione di una lista unitaria per le europee che unifichi la sinistra antiparlamentista e comunista su una proposta di uscita da sinistra dalla crisi. Abbiamo sempre detto che il terreno europeo è il terreno su cui agire la proposta dell'alternativa; questo è tanto più vero oggi, nella crisi; per questo diciamo che la lista deve rafforzare la sinistra antiparlamentista in Europa e quindi il Gue, il gruppo unitario della sinistra in Europa. Proponiamo di partire dal simbolo di Rifondazione Comunista e vogliamo - nel rispetto della dignità di ogni soggetto - aggregare tutti i partiti, le associazioni, i movimenti che su questa prospettiva anticapitalistica di uscita a sinistra dalla crisi vogliono spendersi. Non si tratta solo di fare un accordo tra partiti; i diversi progetti politici che legittimamente muovono le diverse forze politiche non possono diventare il centro attorno a cui costruire la lista o l'ostacolo per non farla. La costruzione di una lista unitaria della sinistra antiparlamentista e comunista, in cui tutti si possano riconoscere, è un progetto necessario e a portata di mano. Occorre farla e Rifondazione Comunista propone di farla rapidamente, evitando ogni settarismo e ogni inutile polemica.



> Torino, tante bandiere rosse alla manifestazione organizzata dalla Cgil Piemonte contro la crisi
> foto Ansa/Tonino Di Marco/Drn

Hanno sfilato in silenzio per difendere il lavoro e i contratti. Tra i manifestanti Damiano (Pd)

«Crisi, la soluzione c'è» A Torino con la Cgil sessantamila in corteo

Il sindacato di Epifani in piazza da solo. Scudiere: «Questa manifestazione dimostra che non siamo isolati». Airaudo: «E' un problema per Cisl e Uil che non sono qui e che dovrebbero ascoltare di più i lavoratori». I commercianti preoccupati: «E' tutto fermo, è un contagio»

Maurizio Pagliassotti
Torino

«Torino is olvues on de muv», ovvero non sta mai ferma, declamava orgogliosamente anglofono uno slogan olimpico di tre anni fa. Bei tempi. Quando i fasti olimpici post industriali, post Fiat, post operai, post tutto vero oggi, nella crisi; per questo diciamo che la lista deve rafforzare la sinistra antiparlamentista in Europa e quindi il Gue, il gruppo unitario della sinistra in Europa. Proponiamo di partire dal simbolo di Rifondazione Comunista e vogliamo - nel rispetto della dignità di ogni soggetto - aggregare tutti i partiti, le associazioni, i movimenti che su questa prospettiva anticapitalistica di uscita a sinistra dalla crisi vogliono spendersi. Non si tratta solo di fare un accordo tra partiti; i diversi progetti politici che legittimamente muovono le diverse forze politiche non possono diventare il centro attorno a cui costruire la lista o l'ostacolo per non farla. La costruzione di una lista unitaria della sinistra antiparlamentista e comunista, in cui tutti si possano riconoscere, è un progetto necessario e a portata di mano. Occorre farla e Rifondazione Comunista propone di farla rapidamente, evitando ogni settarismo e ogni inutile polemica.

ni che si susseguono, sostenuti da molte mani, recano nomi di fasti industriali: Bertone, Pininfarina, Sandretto, Indesit, Ages, Cabind, Dayco, Skf... Un lungo elenco metalmeccanico interrotto da qualche chimico, Rai, Funzione pubblica, Benetton, De Agostini-Utet e persino due cioccolatieri: Streglia e Caffarel. Per ogni striscione rosso con scritta gialla dalle cinque alle duecento persone dietro: sessantamila, dicono gli organizzatori. Bandiere di partito presenti: solo quelle di Rifondazione. Bandiere del sindacato presenti: solo quelle della Cgil ovviamente, ma a differenza delle volte precedenti l'assenza delle altre organizzazioni sindacali è totale. La Cgil, insomma, è in piazza da sola: un elemento, questo, sottolineato dal segretario regionale Vincenzo Scudiere, secondo il quale «alle organizzazioni stanno assecondando il disegno del governo che tenta di isolare la Cgil. Manifestazioni come questa dimostrano però che la Cgil non è isolata». Al centro di iniziative come queste continua a esserci il lavoro e la difesa dell'occupazione - sottolinea Agostino Megale della segreteria nazionale Cgil - E' evidente che se il ministro del Lavoro e il governo in una situazione come l'attuale pensano di poter agire

con un disegno di legge delega che altera o modifica il diritto di sciopero, noi ci opporremo anche perché, come Cgil, insieme agli altri sindacati confederali, siamo sempre stati contro gli scioperi corporativi, che procurano disagi ai cittadini e che mettono l'avo contro l'altro». «Cassa integrazione a zero ore, licenziamento, mobilità; cento, duecento, seicento a casa...»; le testimonianze ruotano intorno a poche parole per uno schema che è sempre lo stesso: il direttore del personale che convoca o manda una lettera e tutti a casa per un po', talvolta per sempre. Che fare? C'è la proposta del segretario del Prc Paolo Ferrero (presente ieri al corteo), la più banale che possa esistere: tassare rendite e alti redditi per redistribuire un po' di soldi (Obama, avete presente?). Una proposta che, ancora, non fa breccia nel sindacato, men che meno nel Pd; e non parlamo di ConfGoverno. Dice il segretario del Prc: «Dagli Stati Uniti giunge finalmente una notizia che parla di giustizia. In poche parole, si tassano gli straricchi per dare a chi si trova in stato di necessità. Se si facesse la stessa cosa qua da noi, si potrebbe sostenere il consumo attraverso una redistribuzione della ricchezza centrata sugli ammortizzatori sociali per chi perde il lavoro. Ma in Italia, con questo governo di estrema destra e questa finta opposizione, è impossibile pensare a questo. D'altronde nella manovra economica ombra scritta da Bersani non c'è parola su questo». Giusto il vicino c'è il solito banchetto, organizzato dal comitato regionale di Rifondazione, che vende pane a un euro al chilo: è preso d'assalto. Tutt'altro che una bella scena. Con-

clude poi Ferrero: «Rifondazione Comunista propone poi un pacchetto di lavori pubblici incentrato su ristrutturazione delle scuole italiane, tutte, e ricerca. Rifondazione boccia, perché dannosi e inutili, buchi nelle montagne e ponti». Rimando alla Tav esplicito, che da queste parti, fra pochi mesi, vedrà di nuovo un duro conflitto, tra l'altro su un territorio, la val Susa, già devastato da una crisi economica scoppiata all'improvviso e un po' artificiosa a detta di molti. Assenti, come detto, Cisl e Uil. «I nuovi uffici di collocamento», come li apostrofano molti lavoratori in corteo. «A Torino sfilano i lavoratori che sentono la crisi - commenta il segretario generale della Fiom torinese, Giorgio Airaudo - E' un problema per Cisl e Uil che non sono qua e che dovrebbero ascoltare di più i lavoratori. Da parte della Cgil è stata una prova di forza non indifferente». Presente, invece, qualche esponente del Pd. Ci sono l'ex ministro Cesare Damiano (Pd), Antonio Boccuzzi, l'operaio scampato al rogo della ThyssenKrupp, e la senatrice Magda Negri: «Sono qui a Torino alla marcia della Cgil come sarei in qualsiasi analoga manifestazione della Cisl o della Uil». «Il problema è che Cisl e Uil manifestazioni e scioperi non ne fanno, anzi firmano gli accordi separati con il governo» commentano, dandosi di gomito, due lavoratori poco distanti.

La settimana che arriva sarà nuovamente bollente. Martedì prossimo ThyssenKrupp, mercoledì manifestazione Fiat più alcune occupazioni sparse sul territorio che potrebbero entrare in una fase di duro conflitto, anche con le forze dell'ordine.

Sacconi: «Nuove norme non estese a altre categorie». Ma il ddl apre il varco Scioperi, destra a testa bassa contro la Cgil. E il Pd balbetta

Roberto Farneti

Tempi bui per i lavoratori italiani. Ormai siamo arrivati al punto che chi difende il diritto di sciopero in questo paese è un «bullo» di sinistra che usa un linguaggio da terrorista. Paolo Guzzanti, autorevole firma del quotidiano *Il Giornale*, sceglie questi aggettivi per apostrofare il segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani. «La sinistra lasci solo Epifani», scrive Giuseppe Sanzotta sulla prima pagina de *Il Tempo*. Ma cosa avrà mai detto di tanto grave il leader del più grande sindacato italiano da meritarsi attacchi così violenti? Semplice: ha avuto il coraggio di dire che la Cgil è contro la «stretta» sugli scioperi nei trasporti decisa dal governo. E ciò sia per il metodo adottato (il disegno di legge delega), sia per il merito delle nuove regole proposte. Questo il virgolettato della dichiarazione rilasciata tre giorni fa da Epifani e che tanto scandalo ha provocato nel centrodestra: «In materia di libertà di diritto di sciopero bisogna procedere - avverte Epifani - con grande attenzione, perché si possono alterare i rapporti di forza che rendono il mondo del lavoro più debole». Se il governo, partendo dal problema del rispetto del diritto degli utenti, intende «ridurre una libertà fondamentale, la Cgil si opporrà ora e dopo».

Un incitamento a prendere le armi? A marciare uniti contro Palazzo Chigi? Niente di tutto questo. La Cgil ha già dimostrato, quando segretario era Sergio Cofferati, di non avere bisogno del

ricorso alla violenza per respingere - da sola - l'attacco portato dall'allora governo Berlusconi all'articolo 18, la norma di civiltà che impedisce alle imprese di licenziare un lavoratore in assenza di un giustificato motivo. Corso Italia condusse quella battaglia utilizzando l'unica «arma» che questo sindacato conosce: quella della mobilitazione democratica. Scioperi e manifestazioni. Condividere le opinioni di Epifani e della Cgil non è obbligatorio, si mancherebbe. Tuttavia, un po' di onestà intellettuale, anche quando la polemica è rovente, è sempre auspicabile. Fabrizio Cicchitto non sente ragioni. Per il capogruppo del Pdl alla Camera, «ancora una volta, la Cgil conferma di essere un sindacato politicizzato e ideologico, ormai collocato vicino a posizioni di estrema sinistra, che dice "no" a tutto, anche a leggi contro gli scioperi selvaggi, che colpiscono gli utenti e, quindi, anche i lavoratori». Scioperi «selvaggi»? Cicchitto dimentica che da alcuni anni in questo paese esiste una legge, la 146/90, che regolamenta l'esercizio del diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali e che già adesso impedisce i cosiddetti scioperi «selvaggi», quelli effettuati senza preavviso. Dopodiché, un conto è prevedere sanzioni più severe per chi viola le regole sugli scioperi in questo settore (ma dovrebbero essere sanzionate anche le aziende che non rispettano contratti e accordi) e un conto è legare il diritto di sciopero alla rappresentatività, una forzatura inaccettabile e incostituzionale, dal momento che quello di sciopero, recita la

Carta, è un «diritto individuale esercitato collettivamente». Viene il dubbio che tutta questa ostilità nei confronti della Cgil - e dei sindacati di base - nasca dal fatto che, visto lo stato moribondo dell'opposizione in Parlamento, il governo di centrodestra vorrebbe cancellare anche l'opposizione sociale che c'è nel paese, soprattutto in una fase di forte crisi economica come quella attuale. E mentre a sinistra il Pd balbetta («Giusto regolare le proteste che bloccano il paese», spiega il *Messaggero* il responsabile welfare Enrico Letta), le uniche forze politiche che si schierano con la Cgil sono Rifondazione Comunista («Il governo dopo aver messo la mordacchia ai giudici, vuole metterla ai lavoratori, realizzando il Piano di Rinascita democratica della P2», accusa Paolo Ferrero), Pdc e Italia dei Valori. Ieri il ministro del Welfare Maurizio Sacconi ha precisato che la nuova normativa sugli scioperi nei trasporti non verrà estesa ad altre categorie. «Tale possibilità - ha detto il ministro a margine di un convegno sulle malattie rare - non è in previsione con atti legislativi. Lo possono fare solo le parti tra di loro nella contrattazione collettiva, ma in forma libera e volontaria». Per Sacconi un accordo con la Cgil è sempre possibile, «basterebbe - dice - superare i pregiudizi». Sta di fatto che con il disegno di legge delega approvato dal consiglio dei ministri il governo si è dato anche due anni di tempo per la stesura di un «testo unico delle disposizioni in materia di diritto di sciopero».

Piero Bernocchi portavoce nazionale Confederazione Cobas

«Proteste selvagge? Falso L'ultima risale al 2003...»



«E' un pesantissimo attacco alle poche libertà sindacali rimaste, a cui risponderemo con una mobilitazione immediata. Oltre alla manifestazione nazionale del 28 marzo a Roma e allo sciopero generale del 23 aprile, in accordo con Cub e SdL convocheremo per il 6 marzo presidi in tutte le città». Piero Bernocchi, portavoce nazionale Confederazione Cobas, ribadisce l'opposizione dura dei sindacati di base contro il disegno di legge delega sulle nuove regole per gli scioperi approvato dal consiglio dei ministri. Una mostruosità che, accusa Bernocchi, «non regge dal punto di vista giuridico, costituzionale e del buon senso».

Entriamo nel merito. Cosa c'è che non va in queste regole? Propongo ai lavoratori lo sciopero virtuale, per cui un lavoratore dovrebbe andare a lavorare, dichiararsi in sciopero e farsi truffaldare lo stipendio è letteralmente una follia. Così come è un attacco liberticida senza pari l'idea che lo sciopero si possa fare solo se a indirlo è il 51% delle rappresentanze sindacali. Come se il successo di uno sciopero lo si potesse decidere a priori. Oltretutto si tratta di norme inapplicabili perché oggi, in assenza di una legge sulla rappresentanza, nessuno è in grado di dire chi ha questo 51%. Nella scuola, che è il settore del pubblico impiego più rilevante, i sindacalisti sommati tutti assieme raggiungono a malapena il 35% dei lavoratori. Quindi, con le nuove regole, nessuno potrebbe mai scioperare. Quanto al referendum, è

scioperi cancellati dall'Authority che quelli effettuati.

Veramente, a sentire Martone, pare che in Italia ci sia una media dei sei scioperi al giorno... Sono cifre truffaldine. Ma lo sapete quante aziende ci sono in Italia? Se su 10mila ne scioperano mille, vuol dire che una azienda su 10 ha scioperato una volta in un anno, non che ci sono stati tre scioperi al giorno. La verità è che la legge 146, voluta anche dal centro sinistra e dalla Cgil, ha stroncato ogni forma di sciopero incisiva. In Francia nella scuola puoi scioperare 20 giorni di seguito a staffetta e nessuno dice niente. Qui noi più di due giorni di seguito non possiamo fare e dobbiamo aspettare 20 giorni dalla convocazione prima di poter effettuare uno sciopero.

Proprio oggi (ieri ndr) Sacconi ha però precisato che le nuove norme antiscioperi nei trasporti non saranno estese ad altre categorie. Un'altra bugia clamorosa. Loro hanno cominciato dai trasporti per due motivi: il primo è che in questo settore la presenza del sindacalismo di base è massiccia e, in molti posti, addirittura maggioritaria; il secondo è che ritengono di poter avere il consenso dei cittadini. Ma una volta che tu hai affermato il principio che lo sciopero è un diritto di maggioranza, non si vede perché questo principio in altre categorie non dovrebbe valere.

Ro. Fa.

>> **dalla prima**

Così nacque il corporativismo nell'Italia mussoliniana

Angelo d'Orsi

Non è un caso che da tempo sentiamo denigrare la Carta entrata in vigore il 1° gennaio 1948, un documento che, a giudizio pressoché unanime degli studiosi, rimane quanto di meglio la civiltà giuridica e politica occidentale abbia prodotto, e che il nostro ineffabile duce chiama «sovietica». Il cammino verso una «postdemocrazia» pienamente dispiegata pare inarrestabile, sotto l'impulso dei gruppi di comando finanziari e industriali, il robusto aiuto di settori della comunicazione, il sostegno di larga parte delle gerarchie vaticane. Il disegno di legge che forse porterebbe il nome del ministro Sacconi - quegli che pretendeva di annullare una sentenza della Suprema Corte con un suo atto amministrativo, in relazione al caso della povera Eluana - rappresenta uno dei punti più bassi toccati dall'inciviltà giuridica di un sistema che vorrebbe essere liberaldemocratico. Bisogna risalire all'Italia post-Marcia su Roma per rintracciare un precedente di questo indecente attacco a uno dei diritti-base della moderna cittadinanza. I Fasci di Combattimento nacquero (nel 1919) come un confuso movimento di reduci della Grande Guerra, con istanze contraddittorie, unificate dalla dichiarata «difesa» della «vittoria», e dall'attacco alle forze che alla guerra si erano invano opposte, in primis i socialisti. La guerra aveva esaltato l'ideologia della «solidarietà nazionale», già preparata dagli ideologi nazionalisti fin dall'inizio del secolo, perfezionata dopo la rotta di Caporetto, quando si trattò di convincere i fanti-contadini che avevano gli stessi interessi degli ufficialii subalterni e delle alte gerarchie militari, e che combattevano per la medesima patria. Il fascismo vinse grazie all'uso sistematico della violenza organizzata su base militare contro il movimento operaio, nella connivenza delle istituzioni, dalla monarchia ai carabinieri. E il primo obiettivo che si pose il movimento di Mussolini (diventato poi nomenclatura guardia pretoriana dei ceti agrari e industriali) fu quello di imporre la «pace sociale»: la creazione di «sindacati nazionali» anticipò la legislazione che metteva fuori legge sindacati, leghe, partiti e quant'altro non fosse legato al Partito fascista (nato nel '21, dai Fasci). Era l'anticamera del corporativismo, che, già ben chiaro nella mente di Alfredo Rocco fin dal 1914, divenne nella seconda metà degli anni Venti l'approdo dell'Italia messa sull'attenti dal domatore Benito. I sindacati vennero dichiarati roba vecchia (come fa qualche commentatore oggi, indicando nella Cgil un'organizzazione antiquata, non all'altezza delle famose «sfide della modernità»); e vennero sostituiti con le corporazioni, nelle quali si «componevano» gli interessi: padroni e proletari organizzati insieme per ciascun settore produttivo, partendo dal presupposto che Agnelli avesse il medesimo interesse di Pautasso: due nomi che oggi fanno quasi sorridere, ma che a lungo a Torino indicavano i soggetti ideali dello sccontro di classe. Pace sociale all'interno per poter proiettare all'esterno le tensioni, sotto forma di aggressività militare: le guerre di cui il fascismo si sarebbe nutrito e che alla lunga l'avrebbero portato alla catastrofe. «Sciopero» divenne parola proibita, e si dovette aspettare un ventennio, il marzo '43, per vederla riaffacciarsi sulla scena sociale e politica: quegli scioperi operai, che costarono morti, furono il primo passo verso la Liberazione.

Nel cammino verso la «modernità reazionaria» dei Tremonti e degli Ichino, dei Giavazzi e dei Sacconi, dei Brunetta e delle Marcegaglia, la riduzione, con una chiara propensione alla eliminazione tout court, del diritto di sciopero, architrave della democrazia. Guai se non si comprendesse oggi che - fermo restando la mia critica a scioperi devastanti per l'utenza, messi in essere da decine di microsettori lavorativi - difendere il diritto dei ferrovieri, per esempio, significa difendere un interesse generale. Oggi a loro; e domani? Domani toccherà ai professori, agli infermieri, ai medici, e, soprattutto, a tutto il mondo operaio. L'attacco alla classe operaia, ricordiamocelo, condotto dalla Thatcher a metà degli anni '80, fu l'apogeo della lady di ferro (il celebre sciopero dei minatori durò 53 settimane, conclusi con una disfatta) e fu il momento decisivo di una ridefinizione dei rapporti sociali, una criminalizzazione di ogni forma di conflitto sociale, con una serie di leggi e norme, che i successivi governi Blair sostanzialmente conservarono. Ormai il danno era fatto. E dietro la flessibilità e la competitività, si affacciava un'intensificazione mai vista dello sfruttamento e del dominio di classe; dietro la governabilità e il decisionismo, una riduzione gigantesca degli spazi di democrazia. Questo è il percorso sul quale non da oggi l'Italia «modernizzata» dal Cavaliere si sta avviando. Questi gli elementi da tenere presenti, per mobilitarci contro un progetto che, in modo volutamente ambiguo, parla di diritto alla mobilità, alla libertà di circolazione, pretende di imporre soglie di «rappresentatività» (altissime) e affida l'esercizio di diritti individuali (tale è lo sciopero) ai sindacati che si pretende di trasformare in neocorporazioni, controllate dall'esecutivo. Come i pubblici ministri. Come i rettori. Come i direttori di testate giornalistiche. E poi? Che cos'altro?

Franceschini: assegno per tutti i disoccupati

L'anno nero dei precari

Il 2009 sarà un anno nero per l'occupazione, e a farne le spese saranno i precari, lavoratori temporanei in testa. In media, nel corso dell'anno, ogni mese ci saranno tra i 40 e i 75 mila posti di lavoro interinali in meno. Secondo i dati forniti da Ebi-temp, l'Ente bilaterale nazionale per il lavoro temporaneo, si scenderà mensilmente dai 300 mila occupati a circa 220-260 mila. L'allarme occupazione per i precari, che era già stato lanciato dal governatore di Bankitalia, Mario Draghi, nei giorni scorsi,

sembra dunque essere confermato dal trend iniziato nel 2008: sindacati e associazioni datoriali concordano nel sottolineare che si tratta di un fenomeno senza precedenti. Numeri che al segretario del Pd, Dario Franceschini, fanno dire che per aiutare chi perde il lavoro «La prima proposta contro la crisi è di dare un assegno mensile di disoccupazione per tutti quelli che perdono il posto di lavoro. Berlusconi porti il provvedimento in aula, anzi faccia subito un decreto, noi loosterremo».